

## ARTHUR RIMBAUD

Il 1969 era l'anno in cui la rivolta studentesca impedì il regolare svolgimento degli esami d'ammissione all'Università di Tōkyō. Nei negozi di dischi di tutto il Giappone uscivano il *White Album*, *Yellow Submarine* e *Abbey Road* dei Beatles; i Rolling Stones cantavano *Honky Tonk Women*, uno dei loro più grandi successi, e i giovani chiamati hippies portavano i capelli lunghi e invocavano pace e amore. A Parigi, De Gaulle rassegnava le dimissioni. La guerra del Vietnam continuava. Le liceali usavano ancora i vecchi assorbenti e non i tamponi.

Era il 1969 e avevo appena cominciato a frequentare il terzo e ultimo anno di liceo. La mia scuola si trovava in una cittadina dominata da una base militare americana all'estremità occidentale del Kyūshū. Ero nella sezione scientifica e in classe c'erano solo sette ragazze. Al primo e al secondo anno non ce n'era nessuna, sette era comunque meglio di niente, ma quelle che scelgono scienze e matematica sono quasi sempre dei cessi, e purtroppo lo erano anche cinque delle mie compagne di classe. Delle due che si salvavano, una aveva la faccia di una bambola Kewpie e rispondeva al nome di Mochizuki Yūko. Le interessavano solo i libri di aritmetica e i manuali d'inglese della Ōbunsha, quelli con la copertina rossa. Per di più girava voce che fosse una figa di legno, del resto suo padre vendeva legname da costruzione. L'altra era molto carina e aveva lo stesso nome della leader dell'Armata Rossa Unita, che tre anni più tardi avrebbe sconvolto l'intera nazione. A differenza della sua omonima, per fortuna la nostra Nagata Hiroko non soffriva del morbo di Basedow-Graves.

In classe c'era un ragazzo che aveva avuto la buona sorte di prendere lezioni di organo insieme a Hiroko ai tempi dell'asilo. Si chiamava Yamada Tadashi ed era molto in gamba, aspirava

ad accedere alla facoltà di Medicina di una rinomata università statale. Era anche carino, tanto da essere famoso addirittura tra le ragazze delle altre scuole. Ma per sua sfortuna non era un figo nel senso classico del termine, aveva un che di rozzo e selvaggio, che si rifletteva perfino nei lineamenti del viso ed era la probabile conseguenza della sua provenienza da un remoto villaggio di periferia sorto intorno a una miniera di carbone. Tutti parlavamo spesso e volentieri in dialetto, ma lui usava un linguaggio ancora più estremo e distorto, una specie di “super-slang” diffuso solo tra i minatori. Poveretto, che iella. Se Yamada Tadashi fosse nato e cresciuto in città avrebbe suonato la chitarra, scorrazzato in sella a una motocicletta e conosciuto il rock come le sue tasche, e magari sarebbe stato anche così cool da entrare in un bar e ordinare un caffè freddo invece del solito piatto di riso al curry, fumare marijuana – all’epoca impazzava più o meno ovunque, segretamente – e, perché no, dare una botta e via a tutte le ragazze ribelli dei licei dei dintorni. I modi gentili e il buon gusto non erano il suo forte, ma restava pur sempre un bel ragazzo. Lo avevamo soprannominato Adama, per via della vaga somiglianza con il cantante Salvatore Adamo.

Il mio nome è Yazaki Kensuke. Tutti mi chiamavano Kensuke, Ken-chan, Ken-yan, Ken-bō, Ken-ken e in mille altri modi, ma io chiedevo ai miei amici di chiamarmi semplicemente Ken. Perché mi piaceva da matti il cartone animato di *Ken, il ragazzo lupo*.

Era la primavera del 1969.

Quel giorno si era svolta la prima verifica generale dell’anno in tutte le materie e mi era andata da schifo.<sup>1</sup>

I miei voti erano peggiorati a ritmo costante e vertiginoso fin dall’inizio delle superiori. Le possibili cause erano diverse: il divorzio dei miei genitori, l’improvviso suicidio di mio

fratello più piccolo, l'influenza di Nietzsche, la malattia incurabile di mia nonna... No, non è vero niente. Il fatto era che odiavo studiare.

Va anche detto che in quel periodo imperava la tendenza tutt'altro che disinteressata a bollare gli studenti che sgobbarono per gli esami d'ammissione all'università come **servi del capitalismo**. Il movimento studentesco dei gruppi di lotta dello Zenkyōtō aveva già cominciato a infiacchirsi, ma almeno era riuscito a paralizzare per qualche tempo le attività dell'Università di Tōkyō, esami d'ammissione compresi. Tutti noi ci illudevamo che qualcosa potesse cambiare. Da puri ingenui, in linea con il clima dell'epoca, eravamo convinti che andare all'università e laurearsi non avrebbe favorito il cambiamento, mentre fumare marijuana a go-go sarebbe stato di grande aiuto.

Adama era seduto nel banco dietro al mio. Quando l'insegnante ci disse di consegnare i compiti a partire dal fondo dell'aula, passandoli man mano al compagno davanti, ne approfittai per gettare un'occhiata a quello di Adama: aveva risposto ad almeno il triplo dei quesiti ai quali avevo risposto io.

Dopo la verifica decisi di disertare l'assemblea di classe e la pulizia collettiva dell'aula e provai a trascinarci dietro Adama.

«Ehi, Adama, li conosci i Cream?»

«Cream? Che cos'è, un gelato?»

«Idiota, è il nome di una band inglese! Sono fortissimi, non li conosci?»

«Mai sentiti».

«Ma dove vivi, amico? Tu sei proprio fuori».

«Io? Perché?»

«Lascia perdere. Almeno sai chi è Rimbaud?»

«Un'altra band? Un cantante?»

«È un poeta, ignorante! Leggi qua e impara».

Gli allungai un libro di **poesie di Rimbaud**. Forse sarebbe stato meglio se avesse detto «No, grazie» e mi avesse

lasciato perdere, e invece fissò i caratteri stampati su quella pagina e li lesse ad alta voce. Ora, col senno di poi, posso affermare che quel momento rappresentò il punto di svolta della sua vita.

*È ritrovata*

*Che cosa? – L'Eternità.*

*È il mare andato via*

*Con il sole.*

Trenta minuti più tardi eravamo allo zoo, davanti alla gabbia dei gibboni, lontani da scuola, dalle verifiche e da tutto il resto, pausa pranzo compresa. E avevamo entrambi una fame da lupi. Il villaggio di minatori dove Adama era nato e cresciuto era troppo distante per pensare di fare avanti e indietro fino a scuola tutti i giorni, perciò alloggiava in una piccola pensione a conduzione familiare. I proprietari erano gentili e affettuosi e gli preparavano il *bentō* ogni mattina. Invece per me niente pranzo da casa, mia madre mi dava centocinquanta yen e dovevo provvedere da solo. Nel 1969 non era una cifra da poco, bisogna considerare che negli ultimi quindici anni l'inflazione ha galoppato in modo incredibile. I miei compagni meno fortunati riuscivano a cavarsela con cinquanta yen al giorno: venti per il latte, altri venti per un panino al curry e dieci per un *anpan*. Con centocinquanta yen mi sarei potuto permettere un buon *rāmen*, latte, un panino al curry, uno alla marmellata e pure un *melonpan*. Ma spesso preferivo concedermi solo un panino al curry, niente latte, e mettere da parte il resto dei soldi per acquistare libri di Sartre, Genet, Céline, Camus, Bataille, Anatole France e Ōe Kenzaburō... No, non è vero, neanche per sogno! La grana mi serviva per andare nei bar e nei locali a rimorchiare le ragazze del liceo femminile privato Junwa, nota istituzione con una percentuale di fighe da sballo superiore al venti per cento.

In città c'erano due licei prefetturali che consentivano l'eventuale accesso all'università, il Kita e il Minami; un istituto tecnico prefetturale; un istituto municipale a indirizzo commerciale; e quattro licei privati, di cui tre femminili e uno misto. In piccole città come la nostra, solo gli incapaci e i mezzi delinquenti frequentavano i licei privati.

La mia scuola – il liceo Kita – era la migliore, famosa per l'alto **numero di ammissioni all'università**; il liceo Minami era condannato per l'eternità alla piazza d'onore; l'istituto tecnico aveva un'ottima squadra di baseball; il commerciale era pieno di racchie; mentre il liceo Junwa, istituto privato d'ispirazione cattolica, aveva chissà perché un nutrito gruppo di autentiche strafighe. Poi c'erano le ragazze dello Yamate, un altro liceo femminile privato: pare che avessero il vizio di masturbarsi con l'aiuto di valvole termoioniche di vecchie radio e che alcune di queste fossero esplose lasciandole deturpate a vita. Le studentesse del liceo femminile Kōka, invece, erano così cupe e anonime che nessuno ne parlava. E infine, riguardo agli allievi del liceo privato misto Asahi, si diceva che quando scuotevano la testa si poteva sentire un rumore sinistro di ferraglia arrugginita a un miglio di distanza.

La massima aspirazione per uno studente del liceo Kita era avere una componente del club di teatro in lingua inglese della scuola come amica, una studentessa seria e diligente del liceo Junwa con la divisa scolastica sempre indosso come fidanzatina, e un'altra dello stesso liceo ma poco amante dello studio e delle regole da portare a letto. Tutto questo, se possibile, dopo aver persuaso una o due tipe del liceo Yamate a mostrarti le leggendarie cicatrici nelle parti intime, e inoltre potendo contare su un drappello di affezionate seguaci del Kōka e dell'Asahi pronte a sostenerti economicamente in caso di bisogno. Inutile dire che la vita non è mai troppo benevola e, massime aspirazioni a parte, la questione urgente era trovare al più presto qualcuna disposta a dartela. In definitiva era quella la ragione

principale per cui, pur avendo in tasca tutti i giorni la stratosferica somma di centocinquanta yen, cercavo di farmi bastare un semplice panino al curry.

«Credo che andrò a prendere qualcosa da mangiare, il solito panino al curry». Eravamo ancora accanto alla gabbia dei gibboni quando pronunciai quella frase, gli occhi incollati sul *bentō* di Adama.

«No, dai, dividiamo questo».

Adama aprì la scatola del suo pranzetto, trasferì nel coperchio circa la metà dell'esiguo contenuto e me lo allungò. Mi aveva anche pagato il biglietto dell'autobus fino allo zoo e, se non l'avessi convinto a venire con me, a quell'ora se ne sarebbe stato tranquillo in aula con gli altri a spazzare il pavimento e lavare le finestre, nel rispetto della sua reputazione di studente modello. La voce della coscienza mi suggeriva che non era giusto approfittare fino a quel punto, perciò sulle prime feci di no con la testa e rifiutai la generosa offerta di condividere il *bentō*. Ma un attimo dopo ci ripensai e mi avventai come una belva sulla mia metà. La divorai in tre minuti netti, continuando a chiedermi perché Adama mi avesse concesso uno solo dei tre *chikuwa* presenti nella scatola e maledicendolo per la sua spilorceria. Che rabbia, avrei avuto voglia di azzannarlo alla gola, convinto che avrebbe fatto bene a darsi allo strozzinaggio anziché alla medicina.

Dopo mangiato, come succede alle coppiette in occasione del primo picnic, non avevamo niente di speciale da fare. E quattro o cinque gibboni pelosi non erano di grande aiuto per vincere la noia. Se avessimo avuto la pancia piena avremmo potuto sdraiarcì sull'erba e schiacciare un pisolino, ma purtroppo quel *bentō* pidocchioso era bastato a malapena per zittire il morso della fame.

Senza avere altra scelta, provammo a scambiare due chiacchiere.

«Ken-yan, a quale università pensi di andare?»

«Non chiamarmi così, va bene solo Ken, okay? Non mi piace quando la gente mi chiama Ken-yan».

«Ricevuto. Ma farai medicina, vero? Lo ripeti da quando eravamo al primo anno».

A scuola ero famoso per quattro cose. La prima era che, nell'autunno del primo anno, mi ero piazzato al trecentoventunesimo posto su oltre ventimila partecipanti a un test su scala nazionale per aspiranti studenti di medicina, indetto dalla casa editrice Ōbunsha. La seconda era che facevo il batterista in una band che suonava cover di Beatles, Rolling Stones, Walker Brothers, Procol Harum, Monkees, Paul Revere & The Raiders e molti altri. La terza era che scrivevo per il giornalino della scuola e avevo fatto stampare ben tre numeri di fila senza l'autorizzazione dell'insegnante responsabile, con il risultato che **la distribuzione era stata vietata e tutte le copie sequestrate**. La quarta risaliva al terzo quadrimestre del primo anno e riguardava il tentativo di organizzare uno spettacolo teatrale in occasione della festa d'addio per i diplomandi. Avevo in mente di raccontare la vicenda di un gruppo di studenti radicali appartenenti allo Zengakuren che si opponeva all'arrivo di una portaerei americana armata con missili nucleari: inutile dire che il corpo insegnanti si era opposto e la rappresentazione non era mai andata in scena. Mi consideravano un tipo eccentrico, un po' fuori di testa.

«No, non andrò a medicina. E comunque non mi prenderebbero mai».

«E cosa pensi di fare? Lettere?»

«No, neanche per sogno».

«Ma allora perché leggi quelle poesie?»

Rimasi zitto per un attimo, non potevo mica dirgli che lo facevo per rimorchiare. Adama era un duro, e i duri non perdevano tempo a correre dietro alle ragazze.

«In realtà non vado così matto per la poesia. Ma Rimbaud è diverso, è un grande, e poi lo conoscono tutti».

«Sul serio?»

«Certo! Rimbaud ha influenzato molto Godard, per esempio. Non lo sapevi?»

«Ah, Godard, lo conosco. Lo abbiamo studiato l'anno scorso, durante le lezioni di storia mondiale».

«Storia mondiale?»

«Sì, non è un famoso poeta indiano?»

«Quello è Tagore, ignorante! Godard è un regista cinematografico».

Gli diedi una lezione ultrarapida di dieci minuti su Godard. Gli spiegai che era uno dei fondatori della Nouvelle Vague e girava film innovativi e rivoluzionari, gli parlai della straordinaria scena conclusiva di *Fino all'ultimo respiro*, dell'assurda morte in *Questa è la mia vita* e delle tecniche di montaggio sovversive di *Week End – Una donna e un uomo da sabato e domenica*. A dire il vero non avevo visto nessuno di quei film, Godard non arrivava negli sparuti cinema delle cittadine sulla lontana costa occidentale del Kyūshū.

«La letteratura, i romanzi, è tutta roba morta e sepolta».

«Ora c'è il cinema, eh?»

«No, è morto anche quello».

«Ma allora che cosa resta?»

«I **festival**, amico mio. Dove puoi avere musica, teatro e cinema tutti insieme. Capisci a cosa mi riferisco?»

«No...»

Era il mio sogno: organizzare un festival. Già solo la parola mi mandava in estasi, suonava così eterea e sublime: *festival*... Ci avrei infilato dentro tutte le forme di intrattenimento possibili e immaginabili: film, performance teatrali e musica dal vivo, e avrei attirato un sacco di gente interessante. Le ragazze del liceo Junwa sarebbero accorse in massa, a centinaia. Io avrei suonato la batteria nella mia band, girato un film apposta per l'occasione e recitato come protagonista in un dramma scritto di mio pugno. Non sarebbe mancato nessuno all'appello: le strafighe dello Junwa, le tipe del club di teatro in lingua inglese,